

PARTE SECONDA. ASPETTI DELL'ETÀ DELLA RESTAURAZIONE

Capitolo V. REAZIONE E RICOSTRUZIONE

23. Una ricostruzione topografica dell'Europa

Con la Restaurazione s'intese riportare la Francia alle frontiere del 1792, circondandola con regni forti ed estesi, in modo che di fronte ad una tale barriera, si evitasse di pensare a nuovi mutamenti. A nord-est si stabilirono i Paesi Bassi, ad est la Confederazione Germanica (*Deutscher Bund*), quindi la Svizzera.

Pur perdendo Avignone e parte della legazione di Ferrara, lo Stato della Chiesa fu l'unico stato ecclesiastico a salvarsi. Si assistette così alla «**secolarizzazione**», cioè **alla fine dei principati ecclesiastici, e si sancì l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge senza distinzioni religiose**. Ci si avviò ad una sempre maggiore distinzione dei compiti delle due autorità, religiosa e politica.

L'Italia restò ancora frazionata ed il Congresso di Vienna costituì il Regno Lombardo-Veneto a beneficio degli imperatori d'Austria, regno contro cui verranno a cozzare gli interessi della famiglia Savoia, sempre più spinta a guardare verso la zona subalpina.

Al Regno di Sardegna, in compenso di ciò che dovette cedere, con il trattato di Parigi venne attribuito lo stato dell'antica Repubblica di Genova.

24. Tortura e repressione

La situazione delle carceri era grave con un'alta mortalità dei galeotti anche per la scarsa o cattiva nutrizione. Le carceri torinesi erano locali malsani e puzzolenti; il personale di custodia era mal pagato e spesso complice dei «boss» internati.

Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, i suoi ministri ed i loro successori, si intestardirono nel volere rinchiudere i poveri o almeno a nasconderli in certe circostanze nelle prigioni «allo stesso modo in cui si ripulivano dalle immondizie le strade principali» (U. Levra).

Vittorio Emanuele I ripristinò le antiche istituzioni di diritto e procedura penale, che comportavano la fustigazione, le tenaglie infuocate, gli stiramenti con le corde.

Il suo successore, Carlo Felice (1765-1831) nel Codice pubblicato nel 1827, volle totalmente soppressa ogni sorta di torture. Mantenne però la «berlina», che consisteva nell'espore il condannato sulla pubblica piazza per un'ora, alla vista del popolo.

25. Reazione alla Rivoluzione

Con il termine «Restaurazione» s'intende il sistema politico-sociale che s'impose nei vari stati dopo la caduta di Napoleone (1769-1821), in seguito agli accordi di Parigi e di Vienna (1814-15), in cui si decise di ristabilire l'«antico ordine delle cose».

La Restaurazione **voleva essere una reazione** ai danni causati dalla Rivoluzione, ma dopo tante sofferenze **si ragionò condizionati dalla paura**. Questo rilancio, che voleva essere radicale nei principi, **non guardò con coraggio alle ferite, non fece un'analisi della situazione religiosa e non tenne conto della nuova realtà. La necessità di avere un senso di sicurezza, portò a vedere nella legittimità e nella difesa dei privilegi il mezzo per mantenere la pace in Europa**.

Da qui una mentalità che è stata definita «**da stato di assedio**»: un costante stato di allarme e una posizione essenzialmente difensiva e statica.

Il card. Agostino Rivarola, nel suo zelo contro le innovazioni francesi, giunse al punto di sopprimere la vaccinazione,

l'illuminazione di Roma, i provvedimenti contro la mendicizia, di modo che, per le vie dello Stato Pontificio, riprese a comparire l'accatto-naggio in modo vistoso. Gli ebrei tornarono al ghetto.

26. Gli Ebrei

Per quanto riguarda gli ebrei, il Regio Editto del 21 maggio 1814 riportò in vigore in Piemonte i vecchi ordinamenti: restrizioni per i commerci, imposizione del ghetto, che non doveva sorgere presso gli edifici religiosi cattolici, divieto di costruire nuove sinagoghe, divieto di avere servi cristiani.

Il primo marzo 1816 vennero dispensati dal portare il segno di riconoscimento e si poteva richiedere un permesso che consentiva di allontanarsi dal ghetto prima dell'alba per ragioni di lavoro; il rientro doveva comunque avvenire prima delle nove di sera.

Come tutti i non cristiani, erano esclusi dalla leva militare. Nelle sinagoghe potevano cantare, ma si raccomandava loro di avere «un ton bas et modeste».

Il re garantiva loro che non sarebbero stati convertiti in modo forzato e che i figli non sarebbero stati battezzati contro la volontà dei genitori.

Il 29 marzo 1848 si concessero agli ebrei tutti i diritti civili e la facoltà di conseguire i gradi accademici.

Capitolo VI. IL CLERO

27. Una tutela ingombrante

Il 17 luglio 1817 con la bolla pontificia *Beati Petri Apostolorum principis*, Pio VII diede un nuovo ordinamento ecclesiastico. **Furono ricostituite le diocesi sopresse nel 1803**, istituita la diocesi di Cuneo, riformate le circoscrizioni diocesane con quegli adattamenti ritenuti necessari, provviste di dotazione le mense vescovili, i capitoli cattedrali e i seminari.

Il clero degli Stati Sardi fu contrassegnato dal **lealismo monarchico**, in ragione del **principio di legittimità**.

Il lealismo veniva considerato come una conseguenza della religiosità. Un esempio è il seguente. Carlo Felice venne accolto con grande affetto a Nizza dal popolo negli anni 1826, '29 e '30. Manifestando la propria gioia in merito a mons. Colonna, il vescovo gli disse: «Sire, un peuple religieux est toujours fidèle à son Roi».

Al lealismo non corrispose sempre da parte delle autorità un rispetto delle competenze pastorali. Vi sono casi come quello di mons. Francesco Maria Bigex (1751-1827), vescovo di Pinerolo (1817-24), a cui venne censurata dal governo un'omelia nel 1822 per il timore che gli ecclesiastici rivendicassero una certa autorità sopra il potere civile. Il governo non accettò l'espressione «Regno di Dio» sebbene fosse evangelica. **In realtà, come si accorse lo stesso Bigex, si premeva nel governo perché si togliesse alla Chiesa il potere di insegnare, mettendo in discussione la sua autorità.**

Se nel Regno di Sardegna il sacerdote doveva guardarsi bene da muovere osservazioni alla politica vigente, era invece ritenuta cosa lodevole e conforme alla consuetudine, che il clero benedicesse la politica di espansione sabauda: i vescovi del Regno di Sardegna elevarono preghiere al Signore degli eserciti, perché benedicesse le armi dei militi che combattevano contro l'austriaco.

I vescovi del Regno di Sardegna furono fedeli sudditi del re e della causa italiana, sino a che non si minacciò Roma.

28. I pastori e la salvezza dell'anima

La Chiesa della Restaurazione ebbe pastori troppo occupati in cose non inerenti alla loro missione. Tra le cause vanno annoverati il lealismo monarchico, i concordati, la dipendenza economica dall'autorità ed il patriottismo episcopale all'epoca delle guerre di indipendenza.

A porre freno ed ostacoli all'intraprendenza dei vescovi, provvidero i canonici delle loro cattedrali, con

situazioni ben conosciute al re Carlo Alberto, che nel 1831, parlando dei canonici del Regno di Sardegna scrisse in questi termini alla Santa Sede:

actuellement la majeure partie de ces chanoines, après avoir assisté, Dieu sait comment, aux offices du chœur, ne font plus rien en faveur de l'église, et se répandent dans le monde, dont ils suivent les maximes et les mœurs [...] Le point le plus difficile sera d'obvier au mal des canonicats de famille, qui en général donnent le chanoines le plus ignorant, et les moins vertueux, et qui placent dans ces charges, qui devraient êtres si vénérables, des enfants.

29. L'identità del sacerdote

Nonostante la Rivoluzione francese, le leggi contro il clero, la soppressione degli ordini religiosi, **le diocesi italiane sovrabbondavano di preti**. Genova era sovrabbondante di preti al punto di averne di disoccupati che si recavano al mattino in Piazza Banchi per essere contrattati da quanti necessitavano di un prete per funerali, funzioni o prediche.

I problemi del clero non dipendevano dal numero dei sacerdoti. Aubert ha notato, in merito al clero italiano, che «la qualità lascia sovente a desiderare». Tuttavia, rispetto al resto d'Italia, al nord

il clero è di una levatura superiore; basti citare in Piemonte un Giuseppe Cottolengo o un Pio Lanteri che hanno un buon seguito di sacerdoti meno celebri.

Tuttavia non si può dire che il clero torinese morisse di zelo pastorale, tanto che **l'intraprendenza dei due gruppi di Torino e di Carignano**, legati rispettivamente a Lanteri e a Reynaudi, **emerse, a differenza del «così fan tutti»**. Del resto si riteneva che **il ministero pastorale non fosse compito di ogni sacerdote, ma solo del parroco**.

Le zone più ricche di clero della diocesi di Torino erano quelle situate nella pianura fertile a sud della capitale e ai confini con la diocesi di Asti, mentre quelle più sprovviste si trovavano a nord-ovest. Per quanto il numero dei sacerdoti secolari

dopo la Rivoluzione non fosse troppo elevato, **attorno al 1825 vi erano a Torino un sacerdote ogni 199 abitanti e a Carignano un sacerdote ogni 204 abitanti**. Le quote minime erano nei paesi di montagna, che essendo più poveri erano meno ambiti. Nel vicariato di Viù vi era un sacerdote secolare ogni 618 abitanti.

Con il riassetto socio-politico definito a Vienna, il clero necessitava di una riforma a partire da valori interiori e dalla proposta di un chiaro modello sacerdotale.

Vescovi zelanti come Colombano Chiaveroti (1754-1831) a Torino, suggerirono come rimedi quelli della tradizione post-tridentina: la fuga dal mondo e dalle conversazioni mondane, la «ritiratezza» per meditare le cose divine ed attendere ai propri doveri, la cura scrupolosa, vigilante e temperante della castità; il tollerare la povertà e le indigenze che possono derivare dal proprio stato, fuggendo l'avarizia che porta alla meschinità e suscita il disprezzo del popolo; una vita di preghiera mediante la liturgia delle ore, le giaculatorie, la meditazione, gli esercizi spirituali annuali o biennali; il senso del dovere nell'attendere al ministero pastorale.

Prima di lui, **Pio Bruno Lanteri** (1759-1830) **presentò una figura di sacerdote mosso da motivazioni religiose profonde, zelante, in grado di aiutare nel discernimento**. L'ideale lanteriano venne inquadrato in una congregazione religiosa.

Gli Oblati operarono molto in Piemonte per una visione dell'azione sacerdotale; per questo vennero chiamati in diocesi di Nizza da mons. Galvano, ch'era stato vicario generale di mons. Pietro Giuseppe Rey (1770-1842), vescovo di Pinerolo (1824-32).

La formazione nei seminari divenne la preoccupazione principale dei vescovi per migliorare il livello culturale e spirituale del clero. Quasi ovunque si

provvide affinché la formazione scolastica di ginnasio e filosofia fosse interna, **in modo tale che i chierici evitassero il contatto con i secolari**. Nella formazione si dedicò un'attenzione preferenziale alla liturgia, al canto gregoriano ed alla sacra eloquenza, con medaglie al «valore teologico».

Il prete doveva essere l'uomo delle virtù, ma tutte di carattere individuale e indirizzate alla santificazione personale: sobrietà, castità, umiltà, pietà.

Stando ai documenti conservati nell'Archivio della Curia Vescovile di Ventimiglia, le denunce contro i preti per lo più riguardavano aspetti morali.

Anche a Nizza vi era chi tratteggiasse la situazione del clero in modo piuttosto mediocre: «Pauvre de nous, nous sommes tous des épicuriens».

Di fatto si cercò di operare nel candidato al sacerdozio una rimozione sessuale che porta a gravi disturbi di identità personale. Non è scontato chiedersi che formazione hanno avuto i seminaristi della Restaurazione e quale esperienza ci sia stata dell'Amore di Dio.

A Nizza vi erano sacerdoti con ferite e problemi profondi. Il 21 settembre 1846 Giuseppe Balzetti comunicò ad Avvaro:

La settimana scorsa un sacerdote scandaloso di Nizza finì malamente la sua vita. Trovandosi ubriaco, egli si precipitò giù dalla finestra nella contrada e morì sul colpo.

Quando nel 1822 mons. Colonna d'Istria aprì il nuovo seminario, gli allievi erano 68; di questi ben 40 non sapevano leggere e solo nove erano di Nizza. Durante gli anni 1820-23 mons. Colonna conferì il sacerdozio a soli 8 nizzardi. A quest'epoca la popolazione della città era di 25.000 abitanti.

30. Strutture parrocchiali

Poiché l'alto clero si riduceva ai vescovi e il medio clero ai parroci urbani e ai vicari foranei, **era principalmente sui curati e sui cappellani che ricadeva il peso maggiore del ministero sacerdotale ordinario**. Essi,

umili curati e cappellani, non furono certamente tutti eroi e santi come Giovanni M. Vianney (1786-1859).

Il periodo napoleonico rivalutò la struttura parrocchiale, basandosi su ragioni di praticità amministrativa e su presupposti regalisti e gallicani. Pochissime furono le parrocchie che rimasero patronato di qualche famiglia, di nomina popolare o di nomina regia.

Ristabilendo l'«antico ordine delle cose», il ruolo dei parroci si trovò rafforzato. Tuttavia essi non portarono molte innovazioni: sebbene attenti ai loro doveri, erano per lo più privi di iniziative capaci di ottenere il consenso generale della popolazione. Erano in molti casi paghi della loro «routine» quotidiana, cedendo facilmente alla mediocrità.

I curati dei piccoli villaggi, nei giorni feriali avevano poco o nulla da fare nel ministero e rimaneva loro gran tempo che se non era sprecato nell'ozio, non veniva quasi affatto impiegato in impegni pastorali. I concorsi delle parrocchie con scarsità di redditi erano disertati e si ambiva alle parrocchie maggiormente dotate e retribuite.

Ai parroci i vescovi richiamaivano periodicamente: la scrupolosa tenuta di tutti i registri parrocchiali (l'unica fonte anagrafica per la popolazione), le relazioni annuali con bilanci e conti; i catechismi e le istruzioni parrocchiali nei giorni festivi, l'uso delle candele di cera e l'obbligo della partecipazione alle conferenze ecclesiastiche di carattere morale, che dovevano essere guidate dai vicari foranei.

Negli anni di ristrutturazione delle istituzioni, **si ebbe una grande stima per una «civiltà parrocchiale»**. L'emblema venne ad essere il campanile che dominando un territorio, chiamava a raccolta i suoi figli negli eventi principali della vita e faceva dei suoi abitanti persone appartenenti ad una determinata giurisdizione ecclesiastica. Il potere

socio-religioso s'incarnava nel parroco, che era un prete preparato ad essere amministratore di beni materiali e di beni relativi alla salvezza ultraterrena. Dal parroco era poi formato l'osservante fedele, il cui impegno nel cattolicesimo si misurava con la comunione pasquale e la frequenza agli atti sacramentali.

A Nizza nel 1835 la paura del colera favorì l'azione ecclesiastica: tridui, novene, preghiere, molte confessioni e comunioni.

La malattia come la paura dei danni naturali, è sempre stata per molti un'occasione di riavvicinamento alla pratica religiosa. Non è sempre facile valutare se effettivamente sia stata una scelta di fede.

Se il pericolo non era grave, il ricorso al confessionale non fu così elevato.

A riguardo dei catechismi Antonio Rosmini ne evidenziò pregi e limiti: da una parte rappresentarono un progresso perché tramite una dottrina soda, tracciavano una via sicura; dall'altra portarono ad evitare la ricerca personale rendendo i catechisti dei puri ripetitori senza fuoco interiore, delle persone che spesso «hanno il gelo sulle labbra» e «spargono brine anziché caldi raggi tra i loro uditori». L'accusa di Rosmini era già stata mossa da J. J. Rousseau che nell'*Emile* (1762) scrisse:

Se io dovessi ritrarre l'immagine della stupidità pedante, dipingerei un catechista mentre insegna il catechismo ai suoi allievi; se poi volessi far apparire stupido un fanciullo l'obbligerei a spiegare ciò che egli dice recitando il suo catechismo.

31. Diffidenza verso i laici

In passato le confraternite si erano prestate a soddisfare le esigenze della persona che ricercava una religiosità al di fuori delle strutture ufficiali. Nella Restaurazione esse non raggiunsero il livello di floridezza che godevano nel passato e furono segnate da **decadenza** interiore.

La Restaurazione fu contrassegnata dalla diffidenza della mentalità ecclesiastica verso il laicato. **La Chiesa s'identificava nel sacerdote, mentre dietro al laico si vedeva**

lo Stato che aveva fatto pressioni su di essa (si pensi alla Rivoluzione, al Giuseppinismo e al Regalismo). **In tale situazione era ritenuto pericoloso che il laico partecipasse alla missione della Chiesa.** Il clero doveva restare unito e compatto, senza favorire alcun «inquinamento».

Nell'ambito della Restaurazione ci si convinse che le uniche forme di associazionismo valide e da permettersi fossero quelle «religiose», con voti e abito sacro.

I cattolici zelanti della Restaurazione ebbero a cuore la «religione». Con questo termine si indicavano vari aspetti, quali: la fede cattolica, l'associazionismo religioso e la vita consacrata con voti. Era un'identificazione indivisibile: **mettere in auge la vita religiosa era come difendere la fede cattolica, contrastare la vita consacrata significava negare la fede.**

Capitolo VII. NUOVE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

32. L'influsso delle *Amicizie Cristiane*

In Lombardia tra il 1809 ed il '59 sorsero 24 nuovi istituti di cui tre soli maschili, in quanto le fondazioni maschili avevano precedentemente già coperto una vasta gamma di necessità sociali. I tre ordini maschili sono: gli Ospitalieri della Carità sorti a Cremona nel 1846 per impulso del sacerdote don Ferdinando Manini, i Figli di Maria Immacolata o Pavoniani, istituiti nel 1847 dall'ecclesiastico bresciano beato Lodovico Pavoni, e l'Istituto Missioni Estere di Milano, fondato nel 1850 dal beato Angelo Ramazzotti.

Mentre Manini si rifà allo spirito di San Vincenzo de' Paoli e al modello religioso delle Figlie della Carità, **gli altri due istituti maschili fondati in Lombardia, affondano le proprie radici nelle «Amicizie».**

Se il Pavoni non fu membro delle Amicizie, fu però in contatto con illustri rappresentanti di

questo movimento e, soprattutto, la sua opera è in ideale continuità con le finalità che le Amicizie si proponevano (R. Sani),

in modo particolare «la diffusione della buona stampa», la promozione di opere assistenziali e l'istruzione ed educazione cristiana della gioventù.

Don Angelo Ramazzotti, fondatore del PIME, si legò all'ambiente delle «Amicizie» fin dai primissimi anni della sua attività sacerdotale.

A questi due istituti va aggiunto l'istituto delle Figlie della Carità di santa Maddalena di Canossa (1774-1835).

Alle «Amicizie» si ispirò anche Rosmini che nel 1819 fondò a Rovereto la *Società degli Amici*, che ebbe diverse filiali nel Veneto e in Lombardia. Rispetto all'Amicizia Cattolica ebbe uno spirito meno conservatore e fu preoccupato dell'approfondimento della cultura cattolica e dell'azione caritativa.

33. L'influsso della spiritualità ignaziana

Gli educandati tenuti dalle nuove congregazioni tracciarono un percorso formativo modellato sull'itinerario degli *esercizi spirituali* ignaziani.

Nell'Ottocento la Compagnia di Gesù esercitò una vasta influenza che si rivelò particolarmente incisiva sul terreno della spiritualità e della pratica devozionale ed ascetica. Un testo guida lungo tutto il corso dell'Ottocento, fu l'*Esercizio di perfezione e delle virtù cristiane* del gesuita spagnolo padre Alfonso Rodriguez (1537-1616), edito per la prima volta a Siviglia nel 1609 e più volte tradotto e ristampato in Italia. Lodovico Pavoni (1784-1849) lo meditava, il novizio della sua Congregazione doveva «indefessamente studiarlo», la sua tipografia ne curò la stampa insieme con le opere di Alfonso de Liguori.

Nell'Istituto dei Servi della Chiesa e dello Stato di Nicola Mazza (1790-1865) la formazione sia dei sacerdoti sia dei giovani, era costruita sugli *Esercizi spirituali* ignaziani e sulla meditazione delle opere

gesuitiche, in particolare sul testo di Rodriguez.

La beata Annunciata Cocchetti, a diciannove anni, si diede delle regole di vita in cui sono indicati gli autori da meditare: Rodriguez, Teresa d'Avila, Alfonso de Liguori, Francesco di Sales, Lorenzo Scupoli. Le sue figlie spirituali (le Suore Maestre Dorotee da Cemmo) meditavano oltre che sull'*Esercizio di perfezione* di Rodriguez anche sulla lettera di sant'Ignazio sull'obbedienza.

Leopoldina Naudet (1773-1834) donna colta, conobbe a Vienna il padre Diesbach, e venne da lui conquistata agli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio e alla devozione verso il Sacro Cuore. Si dedicò all'educazione e alla diffusione di libri, giornali e opuscoli. Si unì nel 1808 a santa Maddalena di Canossa, divenendo subito Superiora della casa di Verona e incaricata della formazione delle maestre. Pur essendo stata altamente apprezzata per otto anni come collaboratrice della Canossa, la lasciò aspirando a una «congregazione religiosa claustrale, ispirata a sant'Ignazio e dedicata all'educazione delle classi elevate». Uscì assieme alle sue compagne nel 1816 e fondò le Sorelle della Sacra Famiglia. La Canossa invece preferì un impegno a favore delle classi popolari e non voleva una congregazione claustrale.

L'impronta ignaziana è evidentissima nelle Dame del Sacro Cuore (1804) di santa Sofia Maddalena Barat (1779-1865), nelle Suore di San Giuseppe del padre Jean-Pierre Medaille, nelle opere spirituali della beata Teresa Eustochio Verzeri (1801-52) e nelle *Costituzioni* delle Figlie del Sacro Cuore dove si rifece a quelle ignaziane.

Don Angelo Bosio (1796-1863), parroco di Lovere dal 1840 e fondatore delle Suore della Carità di Lovere, attinse per la sua spiritualità ad Ignazio di Loyola, a Vincenzo de Paoli e a Filippo Neri.

San Gaspare Bertoni (1777-1853), fondatore degli Stigmatini e direttore

spirituale di Leopoldina Naudet, fu l'espressione più significativa a Verona dello spirito alfonsiano e della ferma fedeltà al Romano Pontefice. San Gaspare lesse le varie biografie di Ignazio di Loyola, ne studiò le *Regole* e in particolare meditò il libro degli *Esercizi Spirituali*, documentandosi con i suoi vari interpreti e commentatori. In tutta la sua vita, Bertoni continuò a sentirsi profondamente influenzato dai padri gesuiti, dai santi gesuiti e dagli scrittori della Società di Gesù (Rodriguez, Da Ponte, Segneri e Bartoli). Nel 1816 diede vita al suo istituto, considerandolo una congregazione di preti che vivono sotto le regole di sant'Ignazio. Sotto la forma di una unione di sacerdoti insegnanti ebbe il pretesto di fondare una congregazione di preti che dessero le missioni al popolo, invise non solo ai napoleonici ma anche agli austriaci.

I fratelli Antonio Angelo (1772-1858) e Marco Antonio (1774-1853) Cavanis nel 1835 nel mettere le basi alla «Congregazione dei sacerdoti secolari delle scuole di carità» si rifecero alla spiritualità dei Filippini, degli Scolopi e dei Gesuiti. Tra gli scopi elencarono quello di dare gli *Esercizi Spirituali* anche agli adulti, possibilmente in una casa della congregazione.

Anche Rosmini attinse alle *Costituzioni* ignaziane per la messa a punto delle regole fondamentali dell'Istituto della Carità. Il libretto degli *Esercizi Spirituali* è stato meditato profondamente da Rosmini, che dava gli esercizi secondo il metodo di sant'Ignazio. Per rendere esperti i suoi religiosi nell'arte di dettarli, compose *Il Manuale dell'esercitante* (Milano 1840) che è uno delle testimonianze maggiori della spiritualità rosminiana. Nella prefazione Rosmini scrisse: «Le cose migliori di questa piccola opera sono tratte o ricopiate dal libro di S. Ignazio».

Edoardo Rosaz, dagli *Esercizi Spirituali* di sant'Ignazio, attinse l'educazione al discernimento, vitale in una società dove la

donna borghese era ritenuta frivola. Il beato Rosaz richiamò le sue suore alla meditazione con il metodo ignaziano.

Si noti che Lanteri scelse gli *Esercizi Spirituali* perché offrivano un metodo approvato dalla Santa Sede per santificarsi gradatamente.

34. L'influsso della spiritualità alfonsiana

Si tenga presente che Alfonso de' Liguori è stata la grande presenza spirituale dell'Ottocento italiano, insieme a Ignazio di Loyola, Francesco di Sales e Filippo Neri.

Alla spiritualità alfonsiana, oltre agli istituti già menzionati, si rifanno nell'Ottocento le Ancelle della Carità, le Suore del Buon Pastore di Cremona e le Suore del Preziosissimo Sangue di Monza; il pensiero alfonsiano è bene conosciuto dalla Verzeri e da sant'Emilia de Vialar.

Capitolo VIII. LA RELIGIOSITÀ

35. Un cristianesimo basato sulla festa

Il Romanticismo recuperò la storia, aiutando a rivalutare l'aspetto religioso, ed il cristianesimo che è una religione storica (*Il Verbo si è fatto carne*).

Terminata l'epoca rivoluzionaria ci si avvide di come si doveva ritornare all'ordinata convivenza sociale. **Ecclesiastici e politici videro nella religione la migliore garanzia dell'ordine civile.**

La Chiesa si trovò impegnata a riacquistare la propria capacità di presenza e a ricostruire il tessuto cristiano della società. Sul piano pratico ricorse a due strumenti: la parrocchia e le missioni popolari.

Dopo il 1815, attorno alla parrocchia la religiosità popolare si riassettò nei suoi cardini fondamentali: la celebrazione sollecita del battesimo, il matrimonio, i riti della buona morte e il culto dei defunti, la messa domenicale, la festa patronale, il

Natale, la Pasqua, il *Corpus Domini*, il rosario e le altre feste legate ai cicli agrari.

Gesù Cristo ha detto che avrebbe accompagnato l'evangelizzazione con segni che avrebbero dato credibilità alla Parola annunciata. **Nella Restaurazione questi segni vennero spesso visti negli addobbi liturgici, nella pompa delle cerimonie e nel ristabilimento della biancheria liturgica e degli oggetti sacri.**

Era una società che amava lo spettacolo: bande militari, stendardi, danze, vino, feste campestri, giochi con la palla, teatro, si alternavano a processioni, benedizioni eucaristiche e panegirici. Alle «messe grandi», cantate, si accorreva per giudicare e paragonare gli apparati sontuosi, spesso eretti per suscitare la gelosia d'altre chiese, confraternite o congregazioni religiose.

I pastori zelanti dell'epoca furono convinti che **la celebrazione delle feste fosse «il migliore mezzo per educare e moralizzare il popolo»**, e quindi «procurargli il suo reale miglioramento».

Accanto ai canti e alle benedizioni si elevavano le bestemmie del popolo cristiano, di cui una parte visse del tutto indifferente e dimentica dei propri doveri religiosi, come se non appartenesse alla Chiesa. Le processioni andarono perdendo il vigore spirituale e assunsero aspetti profani.

36. Interesse verso la religione

In merito alla partecipazione ai sacramenti i pastori mantennero una vigilanza da funzionari.

Nel momento che si rallentò il fervore dei fedeli, la Chiesa prescrisse la frequenza annuale alla comunione con comandamenti e punizioni. Si mantenne **la prassi del biglietto pasquale**, quale attestato per l'avvenuto adempimento del precetto della comunione pasquale, pratica che nel Regno di Sardegna favorì **una religiosità esteriore e ipocrita.**

Angelo Brofferio (1802-66), ne *I miei tempi*, ha raccontato il tormento delle coscienze tanto che «il fantasma della

Pasqua non mi abbandonava mai», i sotterfugi, le scappatoie usate e la rara comprensione di qualche sacerdote che «non ci torturava mai per il biglietto di Pasqua», impedendo così dei sacrilegi con la sua «pietosa indulgenza».

Si noti che nello Stato Pontificio rimase in vigore pressoché sino al 1870. Il sacerdote OMV Delfino il 16 aprile 1863 scrisse da Rocca Priora al Rettore Maggiore, come nel santuario della Madonna della Neve tenuto dai pallottini:

Vi si distribuisce la comunione anche nel giorno di Pasqua e con la comunione anche il biglietto pasquale, a nome del Parroco, il quale ne rimette un numero ai Padri del ritiro per quelli che vogliono comunicarsi quivi.

A volte proprio il clero non dava segni di credibilità nel compimento dei sacri misteri. Le celebrazioni eucaristiche erano affrettate, tanto che i vescovi ricordavano che la Messa non poteva compiersi a dovere che nello spazio di venti minuti e che era punibile chi stesse appena un quarto d'ora all'altare .

Rosmini evidenziò la difficoltà di frequentare la chiesa da parte dei cristiani: «i quali nelle sacre cerimonie non hanno forse mai inteso cosa alcuna, e vi sono intervenuti come **stranieri spettatori presenti ad una scena**». Si doveva riconoscere, a suo dire, che un corpo ecclesiale dove alcune membra restavano indifferenti e chiuse alla comprensione di ciò che si celebrasse, era un corpo privo di vitalità e incapace di crescere nella statura di Cristo.

37. Diffusione del protestantesimo

E' un mistero satanico come i credenti riescono a dividersi nel nome di Gesù, che è venuto a fare unità tra tutti.

Durante la Restaurazione vi furono molteplici tentativi di diffondere il protestantesimo nel Regno di Sardegna, specie ad opera della Società Biblica. Di questo se ne avvide l'*Amicizia Cattolica*.

I luoghi in cui maggiormente si infiltrarono i protestanti furono nel

Pinerolese, nella Riviera di Ponente (Porto Maurizio) e a Nizza.

Le comunità valdesi riuscivano a sopravvivere grazie ai sussidi svizzeri e inglesi del colonnello Charles Beckwith.

A Nizza vi era un quartiere chiamato la città inglese, perché vi passavano l'inverno circa 600 inglesi. Dal 1822 vi possedevano un tempio anglicano e un cimitero in cui seppellivano tutti i protestanti. Il sacerdote OMV Falco il 31 gennaio 1844 scrisse ad Avvaro definendo Nizza: «infelice Città che tutti i giorni va inoltrandosi nella depravazione dei costumi e nella tenacità alle **false massime filosofiche e protestanti**». Se vi furono casi di nizzardi che si fecero protestanti, non si devono dimenticare le conversioni dei protestanti stranieri e degli ebrei al cattolicesimo.

A Nizza gli OMV ebbero una valida collaboratrice in Francesca de Maistre, che oltre alla preghiera, allo studio e alla visita agli infermi, si dedicava ad avvicinare le dame protestanti.

Erano anni in cui il movimento di Oxford dava a sperare in un ricongiungimento della Chiesa inglese a Roma. Mons. Galvano, in una sua lettera per la Quaresima del 1846, sollecitò l'adesione alla Congregazione del Cuore Immacolato di Maria, eretta nella Chiesa della Santissima Annunziata. Tramite questa Congregazione Galvano si augurava che si ottenesse non solo la conversione di tanti peccatori che vivevano senza fare Pasqua, ma anche la conversione della Gran Bretagna ed il suo ritorno all'Unità Cattolica.

38. Musica e letteratura

La Rivoluzione francese distrusse non solo le grandi chiese come Cluny, Citeaux, Clairvaux, ma anche di minori, dal momento che quanto affermava la Chiesa -anche con l'arte-veniva visto come una favola ed un pretesto per tenersi al potere e dominare.

Nella Restaurazione l'arte e la musica non si sottomisero più alla religione.

Fino alla Rivoluzione i grandi musicisti erano musicisti di Chiesa; **con la Restaurazione si arrivò ad un taglio netto tra musica e chiesa.**

Nella Restaurazione si avverte una certa diffidenza ed ostilità verso la musica e gli strumenti musicali e questo va probabilmente collegato all'avversione per i balli.

Se nel secolo dei lumi un Alfonso Maria de' Liguori non tralasciò la musica sacra, i zelanti don Niccolò Olivieri e san Giovanni Bosco, entrambi buoni violinisti, si distaccarono dal loro strumento, considerandolo qualcosa di dannato che li allontanava da Dio: Olivieri ne spaccò le corde e Giovanni Bosco lo fece a pezzi con i piedi. Si tralasciò l'intuizione di sant'Alfonso in materia.

All'artista che voleva avvicinarsi alla religione rimase poco spazio, per cui la religione non gli apparve come un valore brillante.

Molti santi dell'Ottocento, soprattutto fondatori di movimenti, che sono diventati ordini femminili o maschili, o fondatori di correnti spirituali (si pensi a Santa Teresa del Bambin Gesù) non hanno mai avuto grandi contatti con gli artisti o non li hanno curati. La Chiesa produsse così santi che non hanno avuto influsso sulla cultura, con la conseguenza che la religione è divenuta per molti un fattore culturale che appartiene al passato.

Non fa quindi meraviglia trovare nell'Archivio del Seminario di Sassari un *Catalogo Alfabetico per autori e per materia*, risalente alla seconda metà dell'Ottocento, dove tra i libri proibiti vi si trovano annotati i seguenti: Foscolo *Prose Varie* Milano 1864, Leopardi *Prose Varie* Milano 1864, Foscolo *Jacopo Ortis* Milano 1854.

39. Critiche alla religione

Secondo Ugo Foscolo (1787-1827) il vero motore della storia è l'indomabile disposizione del cuore umano a illudersi.

A suo dire nel cuore di ogni uomo dal «forte animo» si agita sempre l'illusione di dare comunque un senso alla propria vita, di sottrarsi alla logica stringente del «nulla eterno», di vincere in qualche modo la morte. Tanto che senza le illusioni non ci sarebbero mai stati né legami di famiglia o di patria, né autorità del diritto, né fedi religiose, né culto delle tombe.

Nell'arco dell'Ottocento spesso si criticò la Chiesa di conoscere solo leggi che insegna ad osservare, ma non che cosa avvenisse nel cuore di un qualsiasi uomo. Goethe (1749-1832) **criticò l'incomprensione di tutte le questioni del cuore da parte delle chiese**, auspicando un cambiamento della concezione morale cristiana in favore di una più profonda unità tra sentimento e intelletto ed in favore di una più grande veracità e tolleranza di fronte alle complicazioni e alle tragedie della vita.

CAPITOLO IX. LA PREDICAZIONE TRA ANTICO E NUOVO ORDINE

40. Predicazione e sacerdoti

Il clero parrocchiale badò più a conservare che a riconquistare. Com'era avvenuto nei secoli precedenti, l'opera di ri-cristianizzazione fu attuata tramite le «Missioni».

Il linguaggio ecclesiastico d'età moderna attribuisce al termine «missione sacra» (*missio sacra*) vari significati. Per esempio, quello di predicazione della fede ai non credenti e ai non cattolici, specialmente nei paesi d'oltremare; ma anche quello di **missione popolare** (o parrocchiale), destinata ai cattolici. In quest'ultima accezione **il termine indica una forma di ministero, volta a risvegliare lo spirito di fede nei tiepidi e negli indifferenti, a ricondurre alla pratica religiosa coloro che se ne sono allontanati** (Giuseppe Orlandi).

Nella Restaurazione **l'annunciatore rimase il prete: uomo consacrato, operatore di azioni sacre, ministro dell'altare, separato dal mondo.**

Vi erano missionari destinati all'estero e missionari destinati alle città o nei dintorni di esse.

Anche se vi furono sacerdoti diocesani con il carisma dell'evangelizzazione e dell'insegnamento, che si dedicarono alla predicazione o alla confessione sia nella propria diocesi sia al di fuori, in genere **il clero secolare era impreparato**

ad assicurare la semplice osservanza delle puntuali prescrizioni del Concilio di Trento che impongono ai parroci di tenere la spiegazione del Vangelo durante la messa festiva (R. Rusconi).

Mons. D' Albertis, vescovo di Ventimiglia, obbligò la spiegazione domenicale del Vangelo da parte del celebrante (1833).

Il 22 aprile 1845 mons. Galvano, vescovo di Nizza, scrisse una circolare al Clero in merito ad alcuni punti in cui riscontrò negligenze. Tra l'altro rimproverò i parroci che alla domenica e nei giorni festivi tralasciavano i catechismi e le istruzioni parrocchiali, non accettando le scuse di poca partecipazione, di non essere abituati e che molti preti non lo facevano. Chiese quindi ai vicari foranei di segnalargli i preti neglienti.

Anche nella circolare al clero del 9 luglio 1847, richiamò nuovamente i parroci al catechismo festivo ed all'istruzione, elogiando quelli che lo stavano facendo.

È curioso anche notare come a Badalucco dove gli oblato si recarono nel 1839 e nel 1841, Casalis annotò esservi una grande piazza di fronte alla parrocchia, che nei bei giorni estivi, serviva al gioco del pallone. Non fu un caso unico: in diverse località si nota -mi si permetta la battuta -come il gioco della palla prendesse piede. Dalla chiesa i cristiani si riversarono sulla piazza, dalla piazza alle strade, non perché mossi dallo zelo del Signore.

Le missioni popolari ebbero lo scopo di evangelizzare e di avvicinare ai sacramenti. La missione era un avvenimento straordinario in un paese, in grado di mutare il tono della convivenza,

riportare la pace, rinvigorire la pratica religiosa, migliorare i rapporti tra gli uomini e degli uomini con Dio. Le missioni furono contrassegnate da parecchi ritorni alla fede, occasione di richiamo anche per i fedeli dalle parrocchie limitrofe, che compivano un cammino talvolta di più ore per «andare dai missionari».

Nella misura in cui aumentavano le persone che sapevano leggere, vennero diffusi anche libri religiosi.

Al termine delle missioni (o esercizi pubblici) una pratica diffusa era quella di portare la croce e di piantarla all'aperto. E' bene attestato come questo avvenisse nelle diocesi del Piemonte e nella diocesi di Nizza. Vi erano persone che la portavano a piedi nudi, in spirito di penitenza, anche nella stagione più fredda, come avvenne Domenica 19 dicembre 1841 a Utelle, al termine della predicazione degli OMV Calleri e Paruzza.

41. Uno sguardo panoramico alle vecchie fondazioni

In generale vi furono tecnici della comunicazione religiosa che nella Restaurazione rifiorirono attorno all'attività della predicazione: Gesuiti, Cappuccini, Lazzaristi o Missionari di San Vincenzo de' Paoli, Monfortani, i Missionari Rurali di Genova, i Missionari Urbani di San Carlo Borromeo e gli Operai Evangelici di Paolo Girolamo Franzoni (1708-78) a Genova, gli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo (di Rho) a Milano.

Nella Restaurazione i Gesuiti ebbero in Piemonte delle difficoltà a reinserirsi nell'opera delle missioni popolari e di questo se ne avvide padre Lanteri. Infatti i Gesuiti predicarono nuovamente le missioni popolari nel Regno di Sardegna dopo la costituzione della Provincia Torinese (1831) che andò a comprendere Piemonte, Liguria, Sardegna, Savoia e Nizza.

I Redentoristi giunsero nell'Italia settentrionale solo nel 1835, quando si

stabilirono a Modena, provenendo dall'Austria per assistere la colonia di persone di lingua tedesca.

42. Uno sguardo alle tante nuove fondazioni

Nel periodo della Restaurazione nacquero congregazioni prevalentemente o esclusivamente missionarie, che **furono in prima linea tra gli strumenti per la riconquista religiosa delle masse.**

Alcune delle nuove associazioni missionarie sopravvissero e si diffusero in Italia e all'estero; altre si rivelarono creazioni effimere.

Nella Restaurazione vi furono numerose congregazioni che si diffusero anche perché non dovettero ricostruire alcun patrimonio dilapidato dai rivoluzionari o risolvere il problema della vita comune radunando i frati e le monache disperse.

In **Francia** si formarono diverse società missionarie diocesane delle quali la più importante è la Società dei Preti della Missione di Francia o dei Missionari di Francia. Dal 1815 al 1830 essa organizzò un gran numero di missioni (ne furono interessate 130 città) allo scopo di ravvivare la fede cristiana nelle diverse classi della società francese, colpite dall'indifferenza.

Una zona ai confini del Regno di Sardegna in cui si registrò un particolare risveglio missionario, fu la **Provenza**. Nel marzo 1826 si portò a Roma san Charles-Eugène de Mazenod (1782-1861) per l'approvazione dei suoi «Missionaires de Provence» detti poi Oblati di Maria Immacolata, con lo scopo di evangelizzare le campagne, offrendo i soccorsi spirituali alla povera gente, predicando in provenzale. Nel 1841 intrapresero l'attività missionaria nel Canada, allargando il campo di azione anche agli eschimesi e nel 1847 approdarono a Ceylon. Alla morte di Mazenod, gli OMI erano 500.

Per quanto riguarda la **Savoia**, si tenga conto che ad **Annecy** attorno al padre

Pierre-Marie Mermier (1790-1862) dal 1822 operarono coloro che nel 1838 (dopo la mancata fondazione degli OMV) vennero riconosciuti da mons. Rey come i **Missionari di San Francesco di Sales**.

Sull'esempio dei Missionari Urbani e Rurali di Genova sorsero anche congregazioni locali nelle diocesi di **Albenga** e di **Savona**. Il 29 gennaio 1835 mons. Agostino De Mari (1794-1840), vescovo di Savona (1833-40) fondò gli Operai Evangelici di Savona.

Sant'Antonio Maria Gianelli (1789-1846), nel 1826 fu nominato arciprete e vicario generale di **Chiavari**. Nel 1829 vi fondò la congregazione dei Missionari di Sant' Alfonso de' Liguori, ~~deda~~ in modo particolare alla predicazione popolare. Essa si spense dieci anni dopo la morte del fondatore.

Sempre Gianelli, eletto vescovo di **Bobbio** (1838), pensò di costituire anche in questa diocesi una congregazione di sacerdoti missionari, che chiamò degli Oblati di Sant' Alfonso. Anch' essa dopo la sua morte non resse agli urti e alle animosità esterne, per cui i vari membri si dispersero.

Nello **Stato della Chiesa** vi fu l'efficace predicazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue, fondati da san Gaspare del Bufalo (1786-1837). Il santo vide nel popolo «un fatale indifferentismo» e nella Chiesa una grande inadeguatezza a sostenere lo scontro in atto. Attraverso le missioni san Gaspare del Bufalo si preoccupò di portare il popolo a sentimenti di confidenza nella Misericordia di Dio e di grande compassione per il prossimo. Lo scopo dei missionari del Preziosissimo Sangue fu quello di diffondere ovunque un'illimitata fiducia nel potere di salvezza del Sangue del Redentore. A Rimini rifiutò una parrocchia perché voleva i suoi sacerdoti liberi dal ministero parrocchiale e potere così accorrere meglio ad ogni richiesta di predicazione.

La qualifica di missionari andò al di là del fatto che fossero sacerdoti dediti alla

predicazione delle missioni popolari. Si intendeva sottrarre i sacerdoti al contesto meschino del parentado, dalla vita domestica legata alle beghe paesane, dall'ozio (essendo altissimo il numero degli ecclesiastici rispetto al normale impiego), dall'ignoranza data la scarsità delle scuole e il loro alto costo. **Si trattava di motivare i sacerdoti rendendoli punta di diamante della riforma.**

43. Sacerdoti per le missioni estere

La Chiesa deve portare il Vangelo a ogni creatura, lavorando per la conversione dei pagani.

Nel Settecento si ebbe una decadenza delle missioni estere per diversi fattori: l'ostilità dei protestanti, il modo con cui si concluse la questione dei riti, il peso del patronato portoghese, la rivoluzione francese, il non potere inviare forze nuove, la *Congregazione di Propaganda Fide* che si trovò paralizzata.

Gli inglesi, imponendo il blocco, avevano interrotto le comunicazioni fra i diversi continenti. Gli operai apostolici non vennero ad avere il ricambio a causa della soppressione degli ordini religiosi e soprattutto dei Gesuiti (che contavano ben 16.000 missionari). L'aiuto economico venne a mancare a causa della spogliazione dei beni del clero e di quelli della Propaganda, incamerati dai Francesi nel 1798.

Dopo la bufera rivoluzionaria, si trattò di risuscitare quasi completamente l'organizzazione missionaria. **Essa venne favorita dall'opera della Grazia e dal fatto che la figura del sacerdote missionario, rivestito di un'areola romantica, riscosse in misura crescente l'ammirazione dei credenti.** Nell'arco dell'Ottocento molti sacerdoti europei fecero la scelta di donare vita e ministero alle missioni. Un semplice dato numerico ci dà la misura di questo sviluppo: all'inizio dell'Ottocento vi erano nel

mondo circa 350 missionari; un secolo dopo erano circa 87.000.

Verso la fine del 1819 il **Regno di Sardegna**, primo tra gli stati italiani, aprì a Filadelfia (Stati Uniti) un Consolato per promuovere il commercio. L'esistenza del Consolato servì all'Amicizia Cattolica, in forza della posizione sociale dei suoi membri, a ravvivare ed intensificare la corrente di aiuti alla chiesa nord-americana, suscitata dalla venuta in Europa di mons. Louis-Guillaume-Valentin Dubourg (1766-1833). Già la sua consacrazione episcopale, avvenuta nel 1815 a Roma,

«servì a risvegliare in molti, specialmente nel clero e negli ordini religiosi, la coscienza e l'urgenza del problema missionario, che aveva ricevuto colpi gravissimi dalla Rivoluzione ed anche sotto l'Impero, per il dispotismo di Napoleone».

Il suo viaggio successivo, gli consentì di orientare Paolina Jaricot verso la fondazione dell'Opera della Propagazione della Fede, ma soprattutto di reclutare qualche sacerdote per cristianizzare i pellirossa.

Il **Piemonte** fu una regione prolifica di missionari; un buon numero di essi appartennero agli ordini religiosi (Minori Osservanti, Minori Conventuali, Domenicani, Cappuccini, Gesuiti); altri aderirono a nuove istituzioni. I missionari piemontesi erano conosciuti in altre parti d'Italia. A Milano il canonico Gaetano Fumagalli riconobbe come, presso il Santuario della Consolata di Torino, venivano dagli OMV formati e inviati nelle missioni uomini autenticamente apostolici, tanto che quando partì il primo drappello dei sette missionari dell'Istituto delle Missioni Estere di Milano (tra cui il beato Mazzucconi e il servo di Dio Carlo Salerio), desiderò che si incontrassero con gli OMV.

Il 31 luglio 1850 mons. Romilli, arcivescovo di **Milano**, aveva infatti istituito il Seminario per le Missioni Estere. **Egli incaricò il beato Angelo Ramazzotti (1800-61), legato all'ambiente delle «Amicizie» fin dai primissimi anni della**

sua attività sacerdotale, di realizzare il progetto.

44. Rilievi su cui riflettere

- a) Il sacerdote lanteriano: persona mossa da motivazioni profonde, zelante, in grado di aiutare nel discernimento.
- b) L'importanza di stringere amicizia con i sacerdoti e di promuovere un'azione sacerdotale, motivando l'essere.
- c) Limiti della parrocchia: conservare più che conquistare. Il nostro compito: evangelizzare.
- d) La fine della civiltà parrocchiale.
- e) Il superamento della diffidenza verso i laici. Il ruolo della donna ed il coinvolgimento dei laici nell'azione missionaria.
- f) Riconoscimento equilibrato degli apporti ignaziani e alfonsiani al nostro carisma.
- g) Il progresso liturgico.
- h) Gli impedimenti che vengono dalle opere.